

La cultura a Castelvetrano tra Ottocento e Novecento

LUCIANO MESSINA

Scrittore

Premetto, nel prendere il microfono, di non essere – e comunque di non considerarmi – quel poeta di livello internazionale, che l'affettuosa parola del presidente Grammatico ha voluto presentarmi a voi. E tutto questo, malgrado io *extra moenia* di casa nostra sia stato e continui ad essere tradotto in greco, inglese ed altre lingue e ad avere prestigiosi riconoscimenti, quale (per portare un solo esempio) l'«Auriga di Delfi» nel '92 o gratificanti definizioni nella stampa ellenica che, dedicandomi un'intera pagina nel giornale più importante della Grecia («Elefteros» di Atene, una sorta del nostro «Corriere della Sera»), mi definì «poeta del sogno e della luce». Ma al di qua o al di là di ogni qualificata (ma non pienamente meritata) definizione, io amo – non per insulsa piaggeria ma per consapevole modestia – presentarmi sempre, anche nei convegni internazionali, quale *artigiano* della cultura e addirittura *apprendista*. Ma questo *apprendista della cultura* vorrebbe, innanzi tutto, tirare le orecchie a due persone: al relatore Giacomo Bonagiuso che, sia pure per motivi di forza maggiore, non è stamane ad Erice a illustrarci la sua relazione, e al presidente on. Grammatico, che ha pensato di affidare a me l'incarico di passare in rassegna, in sostituzione del relatore ufficiale assente, *produttori e prodotti* della cultura mediterranea, senza volerlo impelagandomi in una brutta e difficile situazione, dalla quale non so come tirarmi fuori, dovendo inserirmi in un discorso che non si può improvvisare.

Qualunque discorso ha bisogno prima di ricerca, e quindi di riflessione, di meditazione come si deve, per potere essere poi *tramite*,

strumento di comunicazione con l'altro che ti ascolta, fino a quando costui avrà perlomeno la pazienza di ascoltarti.

E quindi che cosa dirvi?! Certo io ci vivo dentro la mia città da sempre, da quando vi sono nato, il secolo scorso. Ci vivo, certo; ho anche tentato di smuovere certe acque stagnanti della cultura locale, vorrei dire almeno per un cinquantennio come operatore scolastico, ma anche come operatore sociale. Proprio per questo, ho dentro di me immagini non sempre e non tutte sfocate, ma addirittura intense, del passato remoto e prossimo, che sento ancora scorrere dentro come fossero emozioni e non nozioni e, quindi, fermenti, vivi e vivaci, della mente e di un'epoca, in una continuità incessante di idee e di ideali, soprattutto.

Un modestissimo conoscitore, quindi, io sono dei fatti culturali del mio paese, per esserci spesso stato dentro e per avere contribuito nel bene (mai nel male) al loro concepimento e al loro svolgimento, al servizio di una comunità, che nella cultura (autentica e vera, come quella delle mie origini, saldamente custodite nell'immenso serbatoio dei *tesori d'arte* del mio centro storico – chiese, palazzi, edifici vari – e soprattutto del mitico e imponente parco archeologico di Selinunte) trovasse e *consumasse* il suo alimento vitale per un conseguimento concreto della sua *crescita* civile.

Come è stato detto anche dall'amico Dino Grammatico e da altri amici qui presenti, Castelvetrano ha avuto nei secoli, come del resto tutte le nostre comunità municipali, un suo ruolo ben preciso, che nel tempo è riuscito a fare smuovere certe acque, troppo ferme o addirittura stagnanti (come dicevo prima) e a concorrere ad un certo tipo di sviluppo e quindi di civiltà, attraverso la cultura di tutta la comunità, mi permetto dire, non soltanto municipale.

Ho avuto appena il tempo, durante il pranzo, di abbozzare un elenco – incompleto per giunta – di fatti e di personaggi legati alla cultura del mio paese, facendomi aiutare anche da qualcuno dei miei concittadini qui presenti, perché evidentemente, preso così alla sprovvista, non sapevo, non cosa dire, ma di chi parlare, e con quale prospettiva, o anche in quale retrospettiva storica. Ma bando alle chiacchiere, anche perché è venuto il momento di dare finalmente inizio alla mia relazione, la quale più che una relazione vera e propria, ri-

schia – per le ragioni anzidette – di tramutarsi in una sorta di *rosario o litanìa dei santi*, non potendo di alcuni di essi (santi o scrittori che siano) che pronunziare soltanto il nome, in una sequenza, che è poi quella tipica e consueta del sonnolento *appello* da chiamare in una chiesa, come in una classe scolastica. Messe le mani avanti, ora mettiamo in movimento i piedi (*pardon*, la lingua!) e partiamo.

Ci muoveremo dalla fine del decorso secolo (mi riferivo all'Ottocento, si capisce) e quindi, in concreto, dagli inizi dello scorso secolo ventesimo (o Novecento che dir si voglia).

La prima figura che s'incontra, la prima grande figura – Dino Grammatico lo ha poco fa sottolineato molto puntualmente e qualificatamente – è quella di Giovanni Gentile.

Io premetto di non essere stato mai un gentiliano, almeno sul piano del pensiero, sul piano filosofico di un *attualismo* che non potè, né potrà mai essere, mio.

Giovanni Gentile, però, io l'ho considerato sempre il più illustre dei miei concittadini; io ebbi la fortuna di conoscerlo anche di persona, quando ahimè, (scusatemi questa digressione, che ci porterebbe lontano e perciò chiudo subito, rimandando l'episodio al racconto *Le salsicce del filosofo*, che fa parte del mio volume di narrativa *La danza degli Dei*) quando, appunto, io – preso dal sogno dei colli fatali di Roma e travolto dalla forza suggestiva e scatenante del *sacro* comandamento del *credere, ubbidire, combattere* – volai su un *carro bestiame* verso la Capitale per farmi raccomandare proprio da Giovanni Gentile, e andare a servire la patria in armi, durante la guerra.

Siamo nel '41; già da un anno infuriava tremenda quella guerra, però io ero tutto preso da altre visioni ideologiche e politiche *a senso unico* e, quindi, non mi accorgevo che quella era una tragedia e non soltanto del nostro popolo e della nostra nazione, ma del nostro continente, e di tutto il mondo. Perciò mi feci raccomandare dal grande filosofo, al quale mi presentai con in mano una lettera della sua mamma e una sua valigia. La sua mamma mi chiese, nel darmi la lettera, se con l'occasione potevo portare al suo figliolo un poco di salumi, di mortadella, di formaggi e, soprattutto, di salsicce: «Le salsicce, a Giovannino piacciono tanto», mi precisò con commozione la signora Gentile.

Io, in quel momento, sinceramente entrai per un attimo in crisi, perché non riuscivo a pensare che un filosofo, che vola in alto al di là dei cieli, alla ricerca di una realtà e di una verità, lontane mille miglia da un *caddozzo* di salsiccia, potesse ogni tanto *perdere la testa* per così poco.

Dopo qualche anno, dal ricordo di quella valigia e di quelle salsicce, venne fuori quel racconto di cui vi dicevo prima.

Chiudiamo la parentesi personale dei ricordi e avviciniamoci al grande filosofo. Giovanni Gentile è un grosso punto di riferimento, tanto che io, tornato dalla guerra, con soli quattro miei compagni d'armi su trecento e passa rimasti in Russia – dove, purtroppo, sono ancora, avvolti nel sonno della morte – mi feci subito coinvolgere dal collega e amico Peppino Pellegrino di Milazzo in una grossa iniziativa, intesa a celebrare il grande filosofo a parecchi anni dalla sua tragica scomparsa a Firenze. Si trattava di invitare a convegno gli esponenti più qualificati di tutte le *cordate* filosofiche italiane per tentare, sotto la guida illustre di Michele Federico Sciacca, di Ugo Spirito e di tutti gli altri studiosi delle varie università italiane, di scoprire il vero volto del filosofo castelvetranese, rimasto scheggiato e deformato (sotto tutti gli aspetti) dalla rabbia bestiale dei suoi avversari. Mi venne, in vero, facile capire e accogliere l'iniziativa di Peppino Pellegrino, anche perché io, già dalla fine degli anni Quaranta (da quando, transitando da Firenze in occasione del mio viaggio di nozze del 1948 e non avendo trovato Gentile in Santa Croce assieme alle *itale glorie* presenti, né altrove), mi ero lasciato scuotere dalla rabbia e quindi dal desiderio di fare qualcosa a tutti i livelli per strappare all'ombra della morte e dell'indifferenza il volto – che da allora mi apparve sempre più luminoso – di colui che già qualche penna, sia pure solitaria, di giornalista ma anche di studioso, aveva incominciato a definire il volto di un grande filosofo, non soltanto italiano.

E così, d'intesa e con l'appassionata e autorevole collaborazione dei due figlioli del filosofo (Federico, impegnato a Firenze nella direzione della Sansoni, che andai subito a trovare, e Benedetto, che immediatamente dopo andai a sentire a Roma, dapprima a casa sua e successivamente, più volte, alla "Fondazione Gentile") misi in moto una duplice iniziativa, che piacque molto ai due fratelli.

La prima fu quella di scuotere l'indolenza o l'assenza di certi politici e, soprattutto, degli organi istituzionali dello Stato per un *ingresso* di Gentile in "Santa Croce". Ci riuscimmo e fummo tutti soddisfatti, anche se il nostro filosofo (in verità per colpa di uno spazio tiranno, quasi inesistente nella splendida chiesa fiorentina) dovette accontentarsi di una sistemazione, assolutamente modesta e inadeguata, avvolta nella penombra di un angolo quasi buio, pur se non lontano dall'abside.

La seconda iniziativa io l'avevo condensata e proposta ai fratelli Gentile (che avevano dichiarato di dividerla, con commozione e gioia) con questa sorta di slogan: «Giovanni Gentile, dalla culla alla tomba. Itinerario di un'esistenza da Castelvetro a Firenze, con *fermate* obbligatorie a Palermo, Roma e Pisa».

Questa iniziativa (che io avevo previsto ed esaminato con la preziosa collaborazione di un mio nipote, Franco Messina, pittore e docente nell'Istituto Statale d'arte di Firenze, allora e ancora) non poté, purtroppo, realizzarsi, anche per i molti e grossi problemi organizzativi, che se pure positivamente e concretamente avviati d'intesa con le varie istituzioni (Presidenza della Repubblica e del Governo, Deputati, Sindaci, Rettori, Università etc.), rimasero ostacoli insormontabili, capaci (anche dopo la morte di Federico, ma pur sempre con la disponibile cooperazione del fratello Benedetto) di farmi consumare energie e pazienza per diversi anni, fino al 1966, quando – come dicevo prima – venne fuori l'iniziativa di Peppino Pellegrino che, anche se molto ridimensionata rispetto alla mia, poté essere felicemente realizzata a Milazzo e dintorni, con un convegno durato parecchi giorni. Io partecipai a questo convegno, anche per rappresentare la civica Amministrazione di Castelvetro, dalla quale avevo ricevuto un preciso mandato al riguardo.

C'erano lì tutte le correnti filosofiche d'Italia, dall'estrema destra all'estrema sinistra; erano tutte lì, a cercare di squarciare il velo del tempo per scoprire l'immagine ben precisa, la più possibile nitida, di una figura, di un personaggio che, non c'è dubbio, aveva dato alla comunità umana una sua comprensibile e apprezzabile indicazione di marcia esistenziale. E praticamente in quel convegno di Milazzo, del quale Michele Federico Sciacca fu il dirigente e il condirettore genera-

le, si parlò per giorni e giorni di Giovanni Gentile con mia molta gioia.

Ma torniamo al convegno, in apertura io avevo portato il ringraziamento e il saluto della città di Castelvetro e avevo ascoltato con molto interesse gli interventi, non solo delle Autorità presenti, ma anche e soprattutto dei filosofi, grandi e meno grandi, che sin dall'inizio, con convinzione e pacatezza, si sono preoccupati di presentare un autentico profilo di Giovanni Gentile, lontano mille miglia dalle consuete e stucchevoli *amplificazioni* retoriche, tipiche dei convegni celebrativi, anche se non di tutti.

Fra i presenti, al tavolo della presidenza, uno dei figli del filosofo, Benedetto (portava il nome di Croce, il compare di Giovanni Gentile), col quale, insieme, cercammo fra l'altro di gettare le basi di qualche iniziativa che, al posto di quella grossa iniziativa di cui or ora si diceva e alla quale, purtroppo, avevamo dovuto rinunciare, riuscisse autorevolmente a presentare questa bella, luminosa figura di Giovanni Gentile alla comunità mondiale; tanto più che a me parve di capire che, da tutte le finestre aperte sulla storia del pensiero filosofico mondiale, si sosteneva con chiarezza e un po' di amarezza che Giovanni Gentile fosse, senz'altro, il più grande pensatore del secolo (almeno, per quanto riguarda l'Italia) ma non fosse, purtroppo, adeguatamente conosciuto nel mondo.

Si rammaricavano, infatti, tutti i filosofi presenti, marxisti inclusi, che non fosse adeguatamente conosciuta ed apprezzata nel mondo la sua filosofia. Al che, in me nacque l'idea – che passai subito a Benedetto, immediatamente dopo ai filosofi là convenuti, i quali l'accolsero con applausi scroscianti – di presentare Giovanni Gentile al mondo; e siccome eravamo a pochi anni dal 1° centenario della sua nascita (1975) allora io, che ero stato sindaco di Castelvetro e che in quel momento (1966) ero consigliere comunale e, quindi, ero in grado di potere assumere qualche impegno, assunsi quello di organizzare, in occasione di quel primo centenario della nascita di Giovanni Gentile, in quel di Castelvetro, un congresso internazionale sul grande filosofo.

Venne fuori una Commissione; il Presidente della Repubblica, su richiesta mia e del filosofo mazarese Nino Sammartano, si dichia-

rò disponibile a presiedere questa Commissione; dopo di che iniziammo a predisporre tutti gli adempimenti preliminari necessari.

Vennero fuori anche altre iniziative – da me proposte al convegno di Milazzo e dai filosofi approvate con applausi – successivamente avviate sia nel Consiglio Comunale di Castelvetro, che in quello Provinciale di Trapani e in quello Regionale di Palermo.

Tra quelle proposte, mi preme sottolineare le seguenti: 1) la creazione, poi realizzata, di un Centro Internazionale di Studi Gentiliani; 2) la realizzazione di un “Premio culturale Gentile”, per il quale avevo ottenuto l'autorevole adesione del Presidente dell'Accademia dei Lincei, del prof. Ugo Spirito, Presidente della “Fondazione G. Gentile”, del prof. Michele Federico Sciacca, della Casa Editrice Sansoni etc.; 3) l'intitolazione a Gentile di una strada del centro storico di Castelvetro; 4) l'erezione di un monumento marmoreo di Gentile. Dell'intitolazione a Gentile di una scuola in quel di Castelvetro, dirò appresso, anzi subito.

Quando io, nel 1955, da semplice professore di lettere italiane, suggerii al Collegio dei Docenti e, suo tramite, al Sindaco della città, di intitolare a Giovanni Gentile l'Istituto Magistrale Statale (che fra l'altro avevo fatto fondare io), la Civica Amministrazione, allergica a certi *colori* che non fossero quelli propri, disse no. Allora io, che subito dopo, nel '56, venni eletto Sindaco, per tale adempimento amministrativo che ritenevo dignitoso e doveroso (e, pertanto, non meritevole di essere ancora strascicato sul brutto e brullo *terreno* di una così squallida *burocrazia* politica, addirittura partitica) pensai di far ricorso a un “abuso di potere”.

Feci scrivere al mio preside la lettera di richiesta, me la portai in tasca al Comune, risposi di sì subito e gliela mandai con un vigile urbano nel giro di un'ora. Certo, non ascoltando il Consiglio Comunale né il Prefetto e così via. Ecco, questa è materia per una denuncia di evidente *abuso di potere*, che però ritenni necessario e doveroso fare, per dedicare l'Istituto Magistrale – che poi divenne senza volerlo, *mio*, in quanto per trent'anni lo presiedetti – a Giovanni Gentile.

Ma chiudiamo il discorso su Gentile, anche perché se dovessimo (coraggio, non ho alcuna competenza per farlo!) dare uno sguardo, anche veloce, alla *montagna* delle sue moltissime opere, finiremmo

forse dopodomani di parlar di lui. A parte il fatto che non possiamo né vogliamo mortificare o addirittura sacrificare le altre voci della cultura di Castelvetro, fra le quali alcune sono di altissimo livello e vanno doverosamente ricordate, unitamente – mi pare ovvio precisarlo – alle tante altre *voci bianche* dei più giovani, pure meritevoli di essere conosciute e apprezzate.

Quindi, vado oltre, con un riferimento doveroso a Virgilio Titone, un'altra delle figure più significative, non soltanto di Castelvetro. Io ricordo che lui venne a insegnare, al Liceo Ximenes di Trapani, Italiano e Latino, qualche anno prima che io, giovanissimo di appena 18 anni, *grazie* alla guerra, iniziassi a insegnare le stesse materie al Liceo Pantaleo di Castelvetro; stabilimmo subito un bel rapporto di reciproca stima e simpatia, che ci portammo appresso per moltissimi anni. Mi pare superfluo ricordare – data la sua fama, rivelatasi notevole, soprattutto quando (44°) ottenne l'incarico dell'insegnamento di Storia moderna nell'Università di Palermo – che egli fu storico, narratore, critico, di grande livello intellettuale e culturale e non soltanto nell'ambito nazionale. Premetto che, nominato preside dell'Istituto Magistrale – di cui si diceva poco fa, a proposito della sua intitolazione a Gentile – inventai delle iniziative didattiche e parascolastiche e degli slogan (come quello della *Scuola fuori della Scuola*, che tanto piacque a lui, come a Quasimodo e a tanti altri autorevoli esponenti della cultura e della pubblica istruzione), nel tentativo, peraltro riuscitomi, di concorrere a trasformare la scuola, da quel dormitorio che era stata per *secoli*, in un laboratorio socio-educativo, che spingesse i giovani alunni *extra moenia*, per scoprire e *incontrare* una società, insieme alla quale muoversi consapevolmente verso il futuro. Da qui venne fuori, per parecchi anni, una rivista, una rassegna che intitolai «Incontri». *Incontri* dei miei alunni con se stessi, con i professori, con i genitori, con gli scrittori e gli operatori sociali e gli amministratori a tutti i livelli (sindaci o ministri e così via), perché insieme a tutti costoro la scuola, aperto il portone della propria grigia e sonnolenta *abitazione*, si immettesse nella società e concorresse a dare un contributo a un certo tipo di evoluzione civile di tutta quanta la comunità stessa. E perché dico questo? Perché, partecipando – come prima ho ricordato – al Convegno del '67 su Giovanni Gentile, mi trovai seduto a fianco

di Antonio Marzorati, l'editore milanese di grande rilievo e rispetto, e della sua gentile signora. Ricordo pure che un filosofo, uno dei tanti filosofi presenti, prese a un certo punto la parola. Ma io non lo capii. Quel tizio, infatti, disse su cento parole 95 volte (!) *essere, non essere, per essere, con l'essere, dall'essere, essere, essere...* Ma io non ci *sono*, dissi a Marzorati e gli chiesi: «Antonio, ma tu hai capito che cosa dice quell'illustre Tizio?». Mi rispose: «No». Allora, gli chiesi di prendere la parola, anche per chiedere di dare ai comuni mortali come noi un contributo d'interpretazione di quell'oscuro linguaggio filosofico. Marzorati mi rispose: «Non posso; ragioni di opportunità mi sconsigliano di farlo; sono un editore. Piuttosto – mi suggerì – prendi tu la parola». E così io, nelle vesti di *apprendista della cultura*, chiesi e ripresi la parola, che – come precisato sopra – avevo avuto all'inizio del convegno per portare il saluto e il ringraziamento della mia città per quelle onoranze a Gentile. E così, dissi, riprendo la parola per..., ma ritorniamo, dopo questa forse lunga divagazione, a Virgilio Titone. Marzorati, che durante quella *pantomima dell'essere* aveva finito di sfogliare con molto interesse l'ultimo numero della mia citata rivista «Incontri», mi propose di pubblicarla lui a Milano. Disse: «La pubblico io, se tu, come mi auguro, sei d'accordo, perché si tratta senza alcun dubbio di un'iniziativa culturale assai seria e significativa, che va pubblicizzata al massimo». Io, dopo averlo ringraziato vivamente della benevola attenzione avuta per la mia rassegna, mi riservai di farmi sentire al più presto, anche perché volevo acquisire, prima, il parere di qualche autorevole amico. Il primo che incontrai fu Virgilio Titone, a Palermo, alla Storia Patria, dove c'era un'assemblea di soci, convocata per ascoltare una conferenza di Giorgio Santangelo, relatore.

Dissi a Titone: «L'editore Marzorati mi ha proposto di pubblicare i miei "Incontri"; ovviamente darebbe a me la direzione della rivista, però la vorrebbe pubblicare lui per pubblicizzarla al massimo».

Virgilio Titone – col quale ci si dava del lei, perché allora il lei si usava, anche tra colleghi di una certa età – mi rispose: «La sua rivista è una cosa viva, non ne faccia una cosa morta». Io, cogliendo e tesoriando il suo consiglio – condiviso peraltro da Bruno Lavagnini, Giusto Monaco e da tanti altri, presenti in quella occasione – continuai per anni a pubblicare da solo la mia rivista, conseguendo lusi-

ghieri successi anche all'estero. Quindi con tanta emozione ricordo Virgilio Titone e con lui Giorgio Santangelo, che subito dopo la sua interessante relazione di cui sopra, mi espresse col labbro e con un abbraccio il suo qualificato e amicale pensiero di adesione.

Ma chiusa quest'altra parentesi, continuiamo a chiamare l'*appello* degli illustri castelvetranesi. Ed è il nome di Giorgio Santangelo, appena ricordato, che sento il dovere di fare. A parte il fatto che fu mio amico, mio fratello, mio compare, Giorgio Santangelo è una delle espressioni più alte della cultura, non solo nell'ambito della nostra regione e del profondissimo sud, ma di tutta la nazione italiana e *d'intorni*, dove fu noto e apprezzato come uomo d'immensa cultura e di grande umanità, come illuminato docente universitario, come autorevole critico letterario, come impareggiabile operatore dell'informazione e così via, impegnato sempre su tutto un "percorso" esistenziale e sociale, esaltante e di altissimo livello. Di lui, ci sarebbe da parlare, con commozione e ammirazione, per ore e ore, ma non potendo assolutamente farlo per ovvie ragioni di tempo e di opportunità, data la fraterna amicizia che ci legava, né potendo neppure presentarvi – da improvvisato relatore, nominato qualche minuto fa dal Presidente in sostituzione del relatore ufficiale, impedito a venire stamane al Convegno – il chilometrico elenco delle sue pregevoli e importanti pubblicazioni, mi limito, a volo d'uccello, a ricordare i suoi due volumi della collezione Rizzoli sulle opere di Giovanni Meli e quelli, altrettanto fondamentali, su Carducci, su Verga e su tante altre *voci* della letteratura italiana e mondiale (Boccaccio, Scipione Errico, Abba, Cesareo, etc. etc.).

Un altro bravo *angelo* (o Santangelo, che dir si voglia) del *firramento* della cultura in generale e delle scienze fisiche in particolare, fu il fratello maggiore di Giorgio, Mariano. Mariano Santangelo – lo ricordo con grande emozione – era partito (come dire.. *manu manuzza*) con il fisico più importante e significativo che l'Italia avesse offerto in quegli anni del primo Novecento al mondo, che fu il grande Enrico Fermi; con lui si formò Mariano Santangelo, tanto da dare presto grossi contributi, sia allo sviluppo e alla storia della fisica, sia all'attività cattedratica di ricerca svolta in alcune università italiane (Palermo, compresa). Io mi ricordo che il primo vetro, che dall'interno faceva

vedere fuori senza essere visti dall'esterno e viceversa, lo inventò lui, il bravissimo Mariano. Ne parlò con noi, suoi amici, anche se più giovani di lui, e divenne per noi (e non solo per noi) una sorta di *mostro sacro* della Scienza per i notevoli e qualificati contributi, che egli seppe dare (dentro e fuori dell'università) allo sviluppo della civiltà umana. Non vado oltre, ma ancora qualche altro nome ritengo di poterlo e di doverlo fare. Eccovi quello di colui che va giustamente considerato la più autorevole *voce* della "Storia patria" di Castelvetro e dintorni. Mi riferisco – e sono lieto e onorato di farlo – al più importante storico locale, quale fu Giovan Battista Ferrigno, un punto di grande riferimento per la ricerca e lo studio di monumenti, avvenimenti e personalità della storia locale di Castelvetro, Selinunte e di tante altre comunità viventi alla foce del Belice. Si occupò di mille cose (lingue straniere, stenografia, computisteria, ragioneria, paleografia, storiografia, archeologia, arte, etc.), pubblicando ben 18 volumi di varia cultura, tra i quali, su Castelvetro, una monografia nel 1909 e una guida nel '12; su Selinunte, una guida nel '39. Scrisse ben 121 articoli su tematiche varie, apparsi su diverse riviste italiane. Su di lui hanno scritto diversi critici, da Salomone a Governale, a Scaturro e così via. Suoi profili bio-bibliografici sono stati meritoriamente inseriti in alcune qualificate enciclopedie (Treccani, Sonzogno, etc.), nella Biblioteca delle Tradizioni Popolari del Pitre (vol. 24) e nel Touring Club del '37.

Un nome prestigioso, il suo, che io fui lieto, assieme agli altri membri della Toponomastica, di proporre per l'intitolazione di una strada e dell'Istituto Tecnico Commerciale, quando – anche per mio interessamento – nacque. Sulle sue indelebili orme, e con impegno straordinario, si muove un suo giovane nipote, Matteo Venezia, che va sempre più dimostrando di essere in ogni senso un suo degno *erede*.

Egli, oltre tutto, ha il merito di avere strappato alla ghiotta e insaziabile *gola del tempo* tutto il vasto archivio dell'illustre prozio, ricco di svariati e importanti documenti storici e di ben 64 opere inedite di storia locale e di genere vario, che l'infaticabile Ferrigno, se fosse andato oltre i 90 anni concessigli da Dio, avrebbe certamente dato alle stampe (come aveva fatto con i 18 o 20 volumi in precedenza pubbli-

cati), per consegnarli all'attenzione e alla riflessione dei posteri, in funzione di una più concreta e autentica promozione culturale della comunità locale e regionale e (perché, no!) anche nazionale e continentale. A questo punto, prima di andare oltre nel ricordo di altre figure di operatori che il panorama socio-culturale di Castelvetroano ci offre, mi pare opportuno e doveroso dare in anticipo la notizia (anche se ancora non completamente e non concretamente definita) della pubblicazione – per lodevole iniziativa presa dal prof. Vito Li Causi, fondatore e dirigente del grande e benemerito Centro di Medicina Fisica e Riabilitazione “Vanico”, giunto felicemente al 25° anniversario di vita – di un paio delle opere inedite del Ferrigno di cui si diceva prima e che dovrebbero essere inserite, per la relativa presentazione alla cittadinanza e agli operatori di cultura, nel programma delle manifestazioni scientifiche, culturali e sportive che, fra qualche mese e, comunque, entro il 2001, avranno luogo nel vasto e suggestivo salone del Centro medico e sportivo, per celebrare l'anzidetto anniversario. Va, altrettanto, ricordato doverosamente che il “Vanico”, su questo piano delle attività culturali, si muove da alcuni anni, offrendo spesso manifestazioni di grosso spessore scientifico, finalizzate – anche perché sostenute ogni volta da qualificati cattedratici – sia all'aggiornamento culturale e professionale degli operatori (di quel Centro e di altre similari strutture operanti nel territorio regionale), sia alla crescita culturale e umana della cittadinanza, puntualmente invitata e presente. Chiudo questa parentesi, che ho sentito il dovere e la gioia di dedicare a questa singolare struttura del “Vanico”, encomiabilmente creata dal prof. Li Causi 25 anni fa. E torniamo agli scrittori.

Un altro nome sta avvicinandosi a noi, uscendo dalle nebbie del passato: è quello di Nino Atria, poeta dialettale tra i più efficaci e geniali che Castelvetroano abbia potuto offrirci.

A proposito di storia patria, non posso né debbo saltare alcuni nomi di primo piano, che da sempre si occupano con impegno e passione delle *cose di casa nostra*. Il primo nome che mi viene da fare è quello di Gianni Diecidue, del quale qualcosa vorrò e dovrò dire anche come scrittore e saggista; altri nomi, altrettanto significativi, sono quelli di Nino Ferracane, autore di tanti volumi di storia locale, tra i quali mi piace ricordare *Castelvetroano. Palmosa Civitas*, che io, su insi-

stente richiesta del preside della Scuola Media "Pappalardo" e dell'autore, ebbi l'onore e la gioia di presentare il 9 Giugno 1995 nell'Aula Magna di questa scuola; di Aurelio Giardina, che fa il farmacista e a tempo perso lo storico, fine e attento, dei *tesori* di casa nostra; Francesco Saverio Calcara, del quale va ricordato, fra gli altri, il suo interessante volume *La Chiesa Madre di Castelvetro*; Tanino Elia e Vito Barone (quest'ultimo, un caro amico e per me anche il bravo e indimenticabile allievo di Liceo, prematuramente scomparso). Elia e Barone ci hanno dato, fra l'altro, un interessante lavoro su Selinunte che, più che una guida turistica, è uno tra i più importanti e riusciti tentativi di ricerca scientifica sul Parco archeologico più vasto d'Europa.

In questo campo di ricerca si colloca la vivacità intellettuale e culturale di Beppe Camporeale che in ogni occasione (lezioni ai giovani allievi del Liceo Pedagogico o relazioni al pubblico su temi artistici e di varia cultura e natura) riesce a cogliere l'essenza di quello che possa essere stato il *groviglio* delle *rovine* selinuntine o di qualunque altra *rovina* venuta dal tempo o dall'uomo, come di qualsiasi struttura esistente nel nostro ambito territoriale.

Da segnalare anche Nino Martino e Giovanni Miceli, che qualche anno fa ci hanno dato la gioia di un loro originale e interessante lavoro sull'Efebo di Selinunte.

A questo punto, mi vedo costretto a saltare la *muraglia dei ricordi*, dato che è venuto il momento di dare doverosamente uno sguardo al settore dei poeti e dei narratori, dei saggisti, dei drammaturghi, dei commediografi, dei giornalisti e così via.

Il primo nome che balza all'attenzione e all'ammirazione degli *addetti ai lavori* e del pubblico è certamente tra i più qualificati nel campo della cultura, non soltanto castelvetranese o trapanese; mi riferisco al carissimo amico Ferruccio Centonze, amico mio e vostro, che è stato costretto stamane a telefonare al presidente Grammatico per scusarsi dell'impossibilità – imposta dal suo stato di salute – di essere con noi a partecipare a questa interessante Assise degli scrittori del Trapanese, lodevolmente promossa e organizzata nel magico scenario di Erice dall'on. presidente dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici di Palermo. Che dire di lui e della sua vasta produzione artistica, che in vari settori culturali e sociali è andata sempre

più assicurando la propria vivace e vitale presenza, offrendo impareggiabili e preziosi contributi per la soluzione della problematica esistenziale dell'uomo? I suoi racconti, come i suoi romanzi, come tutte le sue opere (e non sono poche) si muovono in tale direzione, sulle ali di una fantasia, sveglia e vivace, ma fortemente ancorata ai *fremiti di volo* dell'anima, sua e di ogni creatura, che pur nel grigiore e nella sofferenza di ogni momento si apre e talora si solleva alla serenante visione della speranza e del sorriso. Ogni sua pagina – mi riferisco anche alla sua lunga e nutrita attività giornalistica – nata dalla nuda e cruda realtà (cronachistica e non) di ogni giorno, ma sollevata e sublimata assai spesso da intensi 'lampi' d'intelligente umorismo, come può vedersi in quei meravigliosi gioielli apparsi per anni e anni sul «Trapani Sera» col significativo ed emblematico titolo di *Specchi curvi*, vibra di questi intensi sussulti interiori e si fa genuino, autentico canto dell'anima. Prima di chiudere questo breve e disorganico riferimento alla produzione artistica di Ferruccio Centonze, desidero raccontarvi un curioso e singolare episodio, quasi drammaticamente da me vissuto al Teatro Selinus di Castelvetrano durante la rappresentazione di un lavoro (*Chi ha ucciso l'uomo cane?*) dell'amico Centonze. Premetto che io gli fui accanto, soprattutto per questa sua attività teatrale, per svariati anni. Da questa nostra collaborazione nacque "Il piccolo teatro di Castelvetrano", del quale ovviamente egli fu il fondatore e il direttore artistico e chi vi parla il direttore amministrativo. Direttore amministrativo e anche *suggeritore* durante gli spettacoli, effettuati in casa e fuori, dei suoi numerosi lavori teatrali.

Fu proprio durante uno di questi spettacoli, che al suggeritore, forse troppo teso per certe difficoltà organizzative inizialmente incontrate, pur se poi quella stessa sera superate, venne a scivolare sotto i piedi lo sgabellone dal quale stava (io, stavo!) curando i suoi vari e puntuali interventi, con in mano il testo sacro e inviolabile del copione. Chi vi parla (cioè il suggeritore di quella surreale serata di circa mezzo secolo fa) fu costretto, per oltre un quarto d'ora, a tenere penzoloni i suoi piedini nella profonda botola sottostante al palcoscenico, con i gomiti delle braccia incollati sulla cornice superiore di quella botola.

Ma andiamo oltre e ritorniamo a Gianni Diecidue, del quale poco fa avevamo evidenziato il contributo dato con alcune delle sue opere

alla scoperta di avvenimenti e di personaggi del passato remoto e prossimo della sempre vivace e dinamica storia della nostra Castelvetro. Ma il suo nome non è legato soltanto alla storiografia locale; i suoi interessi culturali, infatti, vanno dal campo della *storia patria* – dal quale si prefisse di donare agli altri, soprattutto a quelli che verranno, una immagine la più rispondente possibile al vero volto della nostra città – al campo della poesia e del teatro, oltre che della saggistica, cui seppe offrire molti lavori, dei quali alcuni di successo.

A questo punto, per un'adeguata messa a punto di questa mia improvvisata relazione, si appalesa assolutamente necessario un attimo di sosta. Ciò, anche per evitarmi e per evitarvi il disagio di condurre e di concludere questo inatteso e *vagante* mio intervento con una sorta di *appello* da chiamare, come, fra il serio e il faceto, precisai subito dopo avere ricevuto dal presidente Grammatico l'incarico di presentarvi una breve rassegna della cultura castelvetro. Per fortuna, un paio di poeti miei conterranei, presenti in sala, Gerlando Palillo e Francesca Lombardo, assieme all'editore Mazzotta (che è andato assumendo negli ultimi tempi un più deciso ruolo di sostegno della editoria artistica e culturale), mi hanno poco fa dato una mano nel ricordare alcuni degli scrittori nostri concittadini, consentendomi in tal modo di potervi presentare, se non tutti, quasi tutti gli operatori culturali di Castelvetro. E, nel ringraziarli, ritengo opportuno di riprendere con loro due (Palillo e Lombardo) le fila della rassegna, ora ora rallentata. Iniziamo proprio da Palillo, seduto qui in prima fila, autore fra l'altro di un bel volume di poesie, dal suggestivo titolo di *Lontananze*, che io ebbi il piacere di conoscere nel corso di un incontro, organizzato da un Gruppo culturale di Triscina Selinunte su di lui, appunto, e specificatamente su quel volume appena finito di stampare. Ad alcune di quelle poesie dedicai parecchie delle mie attenzioni e delle mie ricerche e fu un godimento per me leggere quelle pagine.

Ovviamente in quell'occasione e in altre ancora lo incoraggiai a non desistere e lui lodevolmente sta insistendo, tanto che è già pronto per pubblicare un altro volume. L'occasione mi si appalesa assai opportuna, per compiacermi con lui, per essere stata la sua poesia *A sud* segnalata nei giorni scorsi dalla Giuria del Premio *La poesia del 2000*, indetto da «La nuova Tribuna Letteraria» di Padova.

Ed eccoci alla giovane signora Francesca Lombardo, presa anche lei da questo bisogno prepotente d'inseguire – come in fondo accade a me e a tutti gli scrittori del mondo – farfalle e fantasmi, da buttare sulla pagina, per fissarli e donare agli altri, quali esaltanti e rigeneranti canti del cuore.

E su questa strada del sogno e della poesia si muovono nella mia Castelvetro, come in tutti gli angoli della terra, tanti altri *cantori*, tra i quali mi piace subito ricordare Ignazio Butera, autore di *Esplosioni*, che ha una notevole vigoria espressiva e si legge con molto interesse. La stessa vigoria il bravo Ignazio (che mi piace ricordare essere stato un ottimo mio alunno al Magistrale) la impiega nell'organizzare – soprattutto d'estate – a Castelvetro (Selinunte e Triscina incluse) incontri e recitals di scrittori e poeti operanti in parecchie località delle province di Trapani e di Agrigento, dimostrando di possedere spiccate doti di organizzatore e di operatore culturale, da sempre finalizzate (già fra i banchi della scuola) allo sviluppo della poesia – in cui egli profondamente crede – al servizio del progresso civile di tutta una comunità.

Dopo Butera, mi viene da ricordare Arturo Carrabino, Angelo Giurintano e Vito Marino, i quali, pur non avendo – per quel che si dice – dato alle stampe nessuna raccolta di versi, hanno prodotto alcuni componimenti, in prevalenza in dialetto, attraverso i quali tentano, riuscendovi spesso, di raccontarsi nei vari momenti della loro esperienza esistenziale e sociale.

E ora due giovani signore del canto: Anna Graziano e Patrizia Signorello. Della prima, in vero, pur avendo potuto leggere poco della sua produzione in versi, ho avuto occasione, nel corso di un recital di poeti svoltosi lo scorso anno a Triscina, di apprezzare la fresca vena poetica, salutata dall'applauso del numeroso pubblico presente, così come dopo qualche mese lo sarà, ma per altre ragioni, altrettanto serie e importanti, in una trasmissione televisiva di Rai Uno.

Anche Patrizia Signorello si fa ammirare per le sue belle poesie, che io ho avuto modo di conoscere e di apprezzare quale presidente di giuria al Festival di Gibellina. Da segnalare di lei un volume di poesie in corso di stampa e dal suggestivo titolo *Alla periferia del sole*,

titolo che riesce ad esprimere in anteprima le tenere e delicate atmosfere di sogno, circolanti nel libro.

Un'altra signora del canto è apparsa tempo fa, Maria Mandina; rientrata a Castelvetro dopo qualche decennio vissuto a Milano, è ritornata a sentire e a cantare le emozioni per la solare sua terra natale, in versi semplici, ma liricamente intensi.

E siamo ad un medico-scrittore, un bravo medico, Nicolò Di Maio, che non volendo pensare alla sola salute fisica dell'umanità, ha voluto – e continua – servirsi dell'efficace bisturi della fantasia per alimentarla di intensi e vitali flussi interiori. Ha già pubblicato un interessante volume di racconti dal titolo significativo *La calia*. È a proposito di medici scrittori, come si fa a non ricordarne – e con emozione – uno come Rino Marino? Molteplici i suoi interessi culturali ed esistenziali, che egli coglie e scioglie dalla trama della problematica quotidiana del vivere e che sempre finisce col rappresentare, sia tra i versi delle sue sillogi poetiche, sia tra gli scenari dei suoi lavori teatrali, nei quali ultimi ha sempre disimpegnato efficacemente il duplice ruolo di autore e di attore e talora anche di regista. Quanto, sia pure in modo veloce e approssimativo, si è or ora detto di Rino Marino, io credo che si possa dire di Riccardo Mangano. E non è un caso che i due, Marino e Mangano, continuino a fare cose insieme, malgrado il primo operi nel profondissimo sud e l'altro nell'eccelso nord. Nel chiudere il sipario sul duo Marino/Mangano, penso di doverlo immediatamente riaprire su Marilena Monti. Da qualche anno ella dirige, con competenza e passione, il nostro Teatro Selinus, assicurando alla nostra comunità spettacoli di altissimo livello artistico, unitamente a quelli *filodrammatici*, che sempre più le numerose associazioni culturali e teatrali locali fanno a gara nel preparare e nel presentare al vasto e interessato pubblico di tutta la Valle del Belice e dintorni. Ma non è tanto o soltanto all'operatore teatrale che, a proposito della Monti, noi vogliamo riferirci, quanto alla scrittrice, alla musicista, alla giornalista (televisiva Rai e della carta stampata) e soprattutto all'autrice e regista di opere teatrali, che hanno riscosso anche recentemente meriti successi di pubblico e di critica, come si può rilevare dall'ultima sua creatura (*Aquila*), che sul palcoscenico del Selinus, prima, e del teatro greco di Segesta, poi, è riuscita (anche per

la voce e la singolare bravura dell'interprete Riccarda Cusimano) a scuotere e a coinvolgere il numeroso pubblico presente, in un'attenta riflessione filosofica ed esistenziale sul perenne e sempre attuale Mito di Prometeo.

Prima di lasciare definitivamente le colonne doriche del Selinus e di Segesta dove, sia pure per poco ci fermeremo ancora per dare uno sguardo veloce ma attento sull'attività di scrittore e di regista di Giacomo Bonagiuso (colui che, come vi è stato detto prima, avrebbe dovuto provvedere a tenere questa relazione sugli uomini di cultura operanti nel territorio di Castelvetro e che alla fine, ovviamente senza volerlo, ha finito con il farla cadere improvvisamente come una tegola sul mio labbro e, ahimè, sulla mia schiena), mi sia consentito che io ricordi, subito dopo quello di Marilena Monti, appena incontrata, il nome del suo caro padre, Giuseppe Monti, che visse la sua vita tra l'attività, stressante pur se nobile, di medico e quella eccitante ed esaltante di artista, segnatamente di pittore e di scultore. "Zupè", il suo nome d'arte, con il quale firmò le sue opere, nate dal suo cuore e dalla sua fantasia.

E riccoci a Bonagiuso, dopo questo sentito e doveroso ricordo di Peppino Monti.

Giovane uomo di cultura (suo padre era stato negli anni '40 mio alunno al Liceo), Giacomo Bonagiuso sta effettuando di corsa e con successo alcuni percorsi culturali da lui preferiti, da quello della poesia, a quello della narrativa, da quello della filosofia a quello del teatro e così via, dando in breve tempo alle stampe dei lavori, riguardanti ovviamente le tematiche socio-culturali emergenti nei vari settori della sua ricerca, ma certamente tendenti a dare un contributo, non sempre da tutti condivisibile, alla soluzione della complessa e talvolta incomprendibile problematica dell'esistere. Non potendo parlarvi della sua produzione, per il semplice e forse colpevole fatto di non conoscerla tutta o di conoscerla poco e soltanto in superficie, mi avvicinerò a volo d'uccello, non tanto alla sua opera prima di poesia, che lessi tutta d'un fiato, appena avutala in cortese omaggio dal suo autore e nemmeno ad una delle sue ultime gentilmente donatami dal suo generoso patrocinatore Gianfranco Becchina e portante un titolo originale anche se volutamente pasticciato (*Sum. Cogito. Ergo?*), ma al suo lavoro *Il mago della pioggia*.

Intanto, a proposito di Becchina, sento il bisogno e il dovere di ricordare che egli è stato – e continua ad essere – un munifico sostenitore di molte iniziative, finalizzate sia al restauro di antiche opere d'arte, che al sostegno *mecenatesco* di varie attività culturali e talvolta, come in questo caso, anche editoriali. Ma torniamo a Bonagiuso e precisamente al suo lavoro *Il mago della pioggia*, che lessi con molto interesse. Un lavoro, questo, che, senza tentennamenti stavolta, ritengo di potere definire interessante, soprattutto nei tratti (e sono molti) in cui l'autore si lascia prendere (il che accade spesso) dalla commozione di un ricordo e si abbandona (per portare un esempio) a fare altalenare l'immagine del suo genitore o di altre persone fra delicate e sfumate emozioni dell'infanzia che, alla fine, dolcemente o fortemente aggrappate alla fantasia, si fanno poesia. Di Bonagiuso, uomo di teatro e regista, mi limito – non disponendo del tempo necessario – a segnalare il successo da lui conseguito, in varie occasioni, al Teatro Selinus e altrove.

E a proposito di teatro, di spettacoli e di musica, in questo momento il mio pensiero non può non andare a due giovani operatori, attivi e impegnati e sempre pronti a battere il palcoscenico e ad offrire occasioni di distensioni interiori al pubblico. Massimo Di Pasquale, il primo, e Adriano Parisi Asaro, il secondo. Il pensiero va pure a Giuseppe Lo Sciuto (in arte *Sciupè*), per il suo interessante e coinvolgente *I giochi del passato*, in cui la fantasia, tra un gioco e l'altro, solleva spesso il gioco e la pagina a livelli alti, rendendo più appetibile il racconto e creando qua e là atmosfere di poesia. Si tratta delle stesse atmosfere con le quali – facendo ricorso ai tasti della sua fisarmonica e agli *acuti* della sua voce *tenorile*, oltre che alle sue doti di organizzatore teatrale – riesce a interessare i suoi alunni (familiari compresi) a certi personaggi del passato (ad esempio *La Baronessa di Carini*, che nei giorni scorsi, assieme alla sua scolaresca, ha presentato al Cine-Teatro Marconi), ai quali la scuola non può chiudere gli occhi, se vuole sul serio preparare ed educare i giovani a scoprire tramite il passato la realtà del presente e a muoversi consapevolmente verso il futuro. Dall'infaticabile penna di *Sciupè* è venuta fuori anche un'interessante raccolta di proverbi nostrani, dal titolo *Seimila proverbi siciliani*, in cui c'è tutta la nostra terra di Sicilia e la sua tradizione, pregnante

di fatica e di sofferenza, ma anche di profonde aperture d'anima. E a proposito di proverbi siciliani e di espressioni dialettali, appena ricordati, il pensiero corre, anzi vola, a Berto Giambalvo, l'autore di un magnifico volume di racconti siciliani che, appunto perché eccezionali, sia per i personaggi e i fatti raccontati, sia per il *modus loquendi* autenticamente ed efficacemente popolare, potè imporsi all'attenzione e all'ammirazione dei lettori, subito dopo la sua apparizione avvenuta negli anni '80, con la qualificata e puntuale prefazione di Franco Di Marco e con il patrocinio (sostegno finanziario incluso) della Libera Università di Trapani.

I proverbi siciliani hanno trovato un altro loro convinto e appassionato cultore in Giuseppe Lentini (anche lui, un ex allievo mio al Magistrale) che, oltre a offrire poesie, dense di musicalità scaturente dal suo animo e dalla sua professione meritoria di operatore musicale, ha già ultimato la raccolta di ben diecimila proverbi nostrani, che pensa di pubblicare presto.

A quei proverbi e ai modi di dire più frequenti e significativi della parlata popolare nella nostra provincia ha, con passione e rigore di ricerca, dedicato la sua attenzione anche Rocco Riggio, medico e scrittore, che qualche anno fa ha dato alle stampe una vasta e importante raccolta di quei componimenti, nati nel passato dalla saggezza e dalla fantasia del nostro popolo. Riggio è pure fondatore e presidente del locale "Circolo culturale Rosmini", oltre che presidente del "Circolo della Gioventù", che ebbe tra i suoi soci Giovanni Gentile.

Stavolta mi avvio sul serio alla conclusione di questa vaga e disorganica relazione; ma non prima di avere fatto almeno qualche altro nome, meritevole di essere ricordato per quanto ha dato alla cultura, in Castelvetro e dintorni. Come non fare i nomi – oltre che di Rosario Armato, poeta ed erudito del XIX secolo – di due illustri fratelli, Vito e Paolo Pappalardo, forse dalle origini trapanesi, autorevoli esponenti della cultura castelvetranese! A Vito verrà intitolata la prima Scuola Media (delle tre esistenti nella nostra città), a Paolo sarà conferito dal Vescovo l'incarico (prestigioso anche sotto il profilo culturale) di Arciprete nella Chiesa Madre. E a proposito di arcipretura e di chiesa madre, non potrò ignorare il nome di un altro Arciprete, don Melchiorre Geraci, che certamente rappresenta uno dei più alti

livelli della cultura raggiunti in Castelvetro nel ventesimo secolo. Ma proprio per questo uno degli ultimi *frammenti* di questo mio *quasi racconto della memoria* vorrò, fra un paio di minuti, farmelo suggerire da qualcuno dei tanti toccanti ricordi che mi legano ancora alla luminosa e affettuosa figura di Padre Geraci.

Intanto, avviciniamoci – anche se a cavallo di una *penna* galoppante – a un gruppo di artisti castelvetranesi che, per un verso o per un altro, hanno onorato (e altri tuttora la onorano, anche perché per loro e per nostra fortuna sono ancora viventi e fortemente operanti), la nostra città a livelli anche internazionali. Mi riferisco subito al grande Gennaro Pardo, il pittore dei *ruveri selinuntini* e degli splendidi panorami nostrani, che tramite la Scuola Napoletana dell' '800 cui fu invitato ad aderire, divenne una delle espressioni più significative della pittura di quel secolo. Per questo chi vi parla – mentre aveva addosso le vesti di Sindaco (1956-60) – ritenne doveroso organizzare una Mostra di tutte (o quasi) le sue opere, mostra che, nel '58, fu inaugurata da una madrina singolare, la moglie dell'Ambasciatore di Francia, assistita per il taglio del nastro dai miei piccoli figli Enzalba, 7 anni, e Franco, 5 anni, e dalla presenza di ministri, consoli e autorevoli rappresentanti diplomatici e culturali di varie nazioni, convenuti a Selinunte e, quindi, a Castelvetro (a Erice, il giorno prima) per il 1° degli "Incontri fra i Paesi del Mediterraneo". Da sottolineare il ponderoso e interessante volume su Gennaro Pardo, composto per l'occasione, su mio incarico, da Benedetto Patera, docente di Storia dell'Arte nell'Università agli Studi di Palermo. Mi piace ricordare che a lui, Pardo, è intitolata la seconda delle tre scuole medie esistenti nel nostro territorio urbano.

Dopo Pardo, Giuseppe e Castrenze (Zino) Pisani, padre e figlio, entrambi scultori, che dimostrarono di possedere, anche a livelli internazionali, doti eccezionali nell'impiego intelligente e coinvolgente dello scalpello che, piegando il legno o il marmo ai loro continui susulti interiori, riuscirono (il padre, a cavallo di due secoli, Otto e Novecento, noto esponente del Liberty in Sicilia; il figlio, Zino, fino a 30 anni fa) a realizzare pregevoli opere d'arte nel nostro paese e dei capolavori anche all'estero (di Zino citiamo, fra gli altri, *L'ultima cena* –

un metro per due – a Kansas City e i bassorilievi su Johnson, Kennedy (compresa Jacqueline), etc, che si possono ammirare alla Casa Bianca.

Dopo i due scultori, ancora quattro pittori, ma prima desidero ricordare innanzi tutto una giovane e originale artista (dello scalpello, del pennello e a volte anche della penna), Lea Vassalli, che nel metallo, sulla tela e sulla carta fa rivivere motivi e momenti di grande umanità e di pregevole valore artistico. Tutto ciò, dapprima a Milano e da qualche anno nella sua Castelvetro, dove vive e opera nelle splendide Latomie del Parco Archeologico di Selinunte.

Desidero, altresì, ricordare Giuseppe Basile, legato comunque al mondo dell'arte. Fu proprio il grande amore per l'arte che spinse lui, da una locale cattedra di Lettere fino a Roma, dove finì col collocarsi con entusiasmo e competenza al Ministero dei Beni Culturali, raggiungendo nel giro di pochi anni incarichi di grande rilevanza, soprattutto all'interno dell'Istituto Nazionale del Restauro. Non è un caso – mi piace ricordarlo – che, in questo ruolo prestigioso di operatore e dirigente, egli condusse e diresse i lavori pazienti ed intelligenti della *équipe* a cui si deve il *miracolo* del restauro della Basilica di S. Francesco d'Assisi, che era stata seriamente scossa e, in parte, anche mutilata, dal terremoto di pochi anni fa. Ed ora eccoci ai quattro pittori, di cui si diceva:

1) Antonio Cannata, che scoprii e applaudii nei suoi primi, ma non incerti, passi e che incoraggiai – dopo il successo di una sua mostra, all'inizio degli anni '60 organizzata nell'aula magna del mio Istituto Magistrale – a trasferirsi al nord, nel tentativo, da me con convinzione ipotizzato, di trovare la strada giusta (e meritata) per una sua affermazione artistica. Egli, accogliendo il mio suggerimento, scelse Torino e lì seppe molto presto imporsi all'attenzione e all'ammirazione degli ambienti artistici non soltanto torinesi e piemontesi, riuscendo in pochissimo tempo a conquistare anche parecchi consensi di qualificati critici stranieri, in Francia, in Inghilterra e in Spagna. Successo meritato il suo, dato che le sue tele e, in genere, tutti i suoi vari lavori riescono a esprimere emozioni profonde del suo e del nostro cuore;

2) Giuseppe Bertolino (che ho conosciuto e apprezzato in occasione di una sua originale *personale* sui *Colori del Mediterraneo*, offerta-

ci recentemente nei saloni del Palazzo Pignatelli) è nato a Castelvetro ed opera a Palermo e a Forlì, conseguendo successi dovunque;

3) Poletini, del quale non ricordo il nome, che produce nella sua bottega di Via Militello, riscuotendo significativi riconoscimenti, anche in Spagna;

4) Franco Messina, con il quale chiudiamo questa breve ma importante parentesi dell'arte. Franco Messina nasce, è vero, a Venezia e precisamente a Cavarzere, ma le sue radici sono castelvetranesi. Nasce nel Veneto e non in Sicilia, in conseguenza del lungo *pellegrinaggio* professionale di docente (lungo 40 anni) del padre Luciano, mio omonimo e cugino. L'ultima tappa di tale pellegrinaggio è quella di Firenze, dove il giovanissimo Franco – che in molte occasioni è andato manifestando un'insistente tendenza, che è un suo prepotente bisogno, a rappresentare cose e persone a lui care sulla carta e talora sulla tela e altrove – trova le condizioni ottimali per iniziare un suo percorso artistico ben preciso. L'Istituto d'Arte, dopo i primi timidi tentativi di Venezia e Siracusa, diviene per lui, proprio a Firenze (dove finalmente la sua famiglia e lui risiedono in forma stabile), la sua naturale casa o *bottega* che dir si voglia; prima di discente e poi di docente. Conseguita l'abilitazione nel Corso di Magistero, vola a Salisburgo per seguire i corsi di Kokoschka e successivamente, dopo avere frequentato all'Università di Firenze i corsi di Storia dell'Arte con indirizzo storico-artistico, si stabilizza nella magica capitale toscana, dove diviene – proprio all'Istituto d'Arte e sulla cattedra tenuta prima da Grazzini e prima ancora da Ottone Rosai – titolare di Discipline Pittoriche e di Educazione visiva. Questo il brillante percorso scolastico di Franco Messina. Del suo percorso artistico taccio, sia perché non ho la competenza per esaminarlo e giudicarlo, sia perché il Messina, tanto fra le pareti *domestiche* della Toscana e dell'Italia, quanto *extra moenia* in tante nazioni straniere, consegue grossi risultati artistici (anche e soprattutto da originale e geniale affreschista) oltre a prestigiosi riconoscimenti a Osaka, Tokio, Barcellona, Los Angeles, etc., dove si trovano alcune delle sue opere. Tra i riconoscimenti nazionali: nel '72 il «Fiorino d'oro» della città di Firenze per alti meriti artistici, nel '77 la medaglia d'oro della Regione Tosco-Emiliana per un'opera pubblica eseguita ad affresco.

Mai dimenticata la Sicilia, dove espone sue opere, a Castelvetro, nell'83, a Erice, nell'86, subito dopo a Trapani e negli anni '90 a Palermo, al Palazzo Steri, dove la sua opera esposta viene acquisita dal Comune per la Galleria d'Arte Moderna. Un'altra grande tela (*La Deposizione*), si può ammirare nella Chiesa di Selinunte. Nella Sicilia mai dimenticata e spesso (anno dopo anno) ritrovata, egli compone addirittura alcune delle sue opere più belle e significative. Ed è da una serie di incontri quotidiani avuti con me, nella mia villetta delle Latomie di Selinunte, che nasce una originale *sperimentazione* interdisciplinare fra poesia e pittura, che col titolo *Il colore e la parola* e con la qualificata prefazione di Dino Carlesi, verrà alla luce nell'aprile dell'88 e subito dopo conquisterà il primo premio nel Concorso Internazionale "Trofeo degli Appennini" di Luco (Aquila). Grandi firme della critica e della cultura hanno scritto spesso di lui: oltre a Carlesi, de Grada, Grazzini, Becchi, Maffia, Federici, Cassola, Consolo, Luzi e molti altri. Nel congedarmi da lui, non posso non ricordare che tutte le coperte dei miei volumi (di poesia, narrativa, critica, etc.), pubblicati sia in casa che all'estero, hanno avuto il privilegio di *ospitare* dei suoi importanti dipinti.

Come da promessa fattavi poco fa, ritorno all'arciprete Geraci, per chiudere con lui questo mio *quasi racconto della memoria*, che ho potuto offrirvi in cambio della relazione sulla cultura a Castelvetro. Spirito irrequieto e aperto a tutte le voci sagge e sane della cultura, va cercando in tutte le direzioni possibili – e perciò compatibili con la sua fede e il suo ministero ecclesiale – la via maestra, percorrendo la quale l'uomo possa giungere a squarciare definitivamente le ombre del mistero che avvolgono l'esistenza terrena e a conquistare la luce, infinita ed eterna, che intanto diviene quaggiù, sulla terra, gioia di vivere. Egli legge, divorando i libri, chiedendoli in prestito alla Biblioteca comunale, allora allocata in un'ala del Liceo Classico, dove insegna religione (e non solo religione, dato che la sua parola spazia, come si diceva prima, in tutte le direzioni possibili), appagando la grande sete di verità, sua e dei suoi allievi – tra i quali c'è chi vi parla in questo istante – che lo seguono con straordinario interesse. Sul tavolo del suo studio privato, in attesa di essere *divorati* dal suo vorace cervello e soprattutto dal suo grande cuore, si trovano sempre decine di volumi

dalle tematiche più varie; la filosofia la fa da *padrona* evidentemente, in tandem con la teologia, ma tante altre discipline fanno loro corona e concorrenza, dalle scienze alla fisica, alla matematica e così via di questo passo verso tante altre specialità, musica compresa. Ma anche la Biblioteca del suo Liceo, al pari di quella del Magistrale (di cui nel tempo io avrò la presidenza), è tra le sorgenti alle quali egli, giorno dopo giorno, attinge per dissetarsi di questa sua grande sete del sapere. Io ricordo che, durante la mia presidenza al Magistrale, di cui parlavo or ora, egli veniva giornalmente o quasi, per prendere in prestito un'opera del Gentile e per restituire quella del giorno avanti, fino a quando non esaurì tutte le opere del grande filosofo. Leggeva, soprattutto di notte, assimilava e poi l'indomani, a scuola o per istrada o dovunque capitasse, si confrontava, non per becero protagonismo, ma per il bisogno di definire meglio nella sua mente i temi che gli urgevano dentro e che esigevano di essere approfonditi e chiariti. Della sua oratoria non parlo; dico solo che la sua parola, sul pulpito della chiesa o sulla cattedra della scuola, seppe sempre affascinare e trascinare, come sa fare la parola di un bravo oratore e di un grande Maestro. Quando dalla campana del tempo venne fuori l'ultimo tocco a segnalare il suo volo verso l'eterno, nessuno di noi sospettò mai che l'ottimo Mimi Geraci ci avesse lasciato per sempre. Tutti ce lo sentivamo – come ce lo sentiamo ancora – dentro nel profondo del nostro cuore. E fu anche per questo che, dopo la sua dipartita, io che vi parlo, assieme ad alcuni amici (suoi e miei), costituì un Comitato Cittadino per le Onoranze, allo scopo di onorare una figura così alta e luminosa, ma, soprattutto, di presentare alle nuove generazioni, che non lo conobbero, l'immagine splendida di chi aveva seminato anche per loro semi ed esempi che, adeguatamente conosciuti e apprezzati, concorressero a far crescere anche quelle generazioni nel segno di certi valori, assolutamente indispensabili per una vera, autentica crescita di una piccola, come di una grande, comunità umana. Da qui venne fuori la cerimonia di celebrazione, ma soprattutto il bel monumento in marmo, che venne collocato nella Chiesa Madre, proprio di fronte a quello di Paolo Pappalardo, unitamente a una lastra marmorea con il nome dell'illustre estinto Melchiorre Geraci, per intitolare doverosamente con tale suo nome la strada, cui si *appoggia* la Chiesa.

Una forte commozione prende ogni volta che un passante transiti dalla strada che porta il nome di Melchiorre Geraci e poi entri in chiesa e si fermi dinanzi al candido monumento del nostro Arciprete. Il suo sguardo, profondo e nel contempo illuminato dal sorriso del suo labbro, ci conquista e ci solleva non solo verso Dio e l'Eterno, ma ci trasporta ogni volta indietro nel tempo, alle carte, alle discussioni appassionate e alle decisioni intelligenti che il Comitato per le Onoranze dovette sempre assumere per conseguire l'obiettivo, infine pienamente realizzato. E in questa circostanza, non posso non ricordare e non ringraziare i membri del Comitato, che hanno consentito con la loro intelligente disponibilità la realizzazione del programma prefissato. Oltre tutto si tratta, in prevalenza, di eminenti esponenti della cultura, dal compianto Eustachio Venuti, segretario del Comitato, che ci ha purtroppo lasciato alcuni mesi fa, a Rosario Di Bella, profondo studioso di tematiche non soltanto letterarie, a Rosario Sancetta, a Domenico Crescente e a Francesco Clemente, la cui intelligenza e la cui sensibilità – fra l'altro ampiamente dimostrate nell'esercizio delle loro attività professionali e umane nei rapporti con l'intera cittadinanza – hanno contribuito, insieme al bravo scultore Occhipinti (ideatore e realizzatore del bel monumento marmoreo dell'Arciprete Geraci), a sostenere in maniera determinante il notevole sforzo dell'intera città a raggiungere l'ambito traguardo.

Ed è con questa gioia nel cuore che vado a chiudere il mio *quasi racconto della memoria* con un piccolo-grande riferimento a un momento particolarmente significativo e importante della mia ormai lontana gioventù. Siamo al 30 Dicembre 1948, giorno delle mie nozze con mia moglie, qui presente stamane insieme a me, in questa bella e interessante manifestazione culturale. Il celebrante non poteva che essere lui, il caro e bravo Padre Geraci, mio docente, mio confessore, mio amico. Il suo fu un intervento lungo e penetrante, toccante e commovente, illuminante ed esaltante, con cui il suo grande affetto (presumo, unito ad una certa stima per me, divenuto prematuramente suo collega al Liceo) volle concludere l'interessante cerimonia nuziale con una splendida immagine di Dante, scaricandola affettuosamente e generosamente sulla modestissima persona, mia e di mia moglie (anche lei sua alunna al Liceo): «Luce intellettuale piena d'amore».

Che dire? Taccio, con qualche sussulto di commozione dentro. Però, me lo consenta il grande Maestro Geraci di dire a lui a pieno labbro: io questa luce – che da Dio è venuta pure a me tramite lui – la restituisco (anche per preservarla dagli immancabili *oscuramenti* della terra) con molta gratitudine a lui. Oltre tutto quella luce in lui non si spegnerà mai, mentre in me, forse va già scomparendo.

Non rimane a questo punto che serrare le labbra, per ascoltare non i sospiri della *campana dei morti* ma i sinuosi e penetranti sibili del violino, con cui cogliere e godere, insieme a cento altri strumenti, l'armoniosa scansione dei nostri quotidiani ritmi esistenziali, sempre più insidiati dai frastuoni e talora dalle esplosioni dell'odio e della violenza. Da qui il bisogno e l'impegno (da cui ritengo sia nata l'odierna manifestazione lodevolmente presa dall'ISSPE) di dotare ogni comunità di adeguate strutture culturali (e musicali), che consentano di conseguire traguardi sempre più alti di progresso civile. Alla comunità castelvetranese (e a tutte le altre dell'intera provincia e dintorni), che ha in particolare la fortuna di avere avuto in passato e di avere ancora oggi uomini di grande cultura – tra i quali musicisti di notevole livello, come fu il Caravaglias, qualche decennio fa Saro Lentini, secondo violino al Metropolitan di New York e, successivamente, per alcuni anni, docente di musica nella mia scuola, e anche *operatori e amici della musica* intelligenti e generosi, quali furono Vignola, Mangiaracina, Giuseppe Lentini, etc., oltre che musicologi, qualificati e autorevoli, quale è stato negli ultimi anni e continua ad essere Nino Titone dell'Università di Palermo (nipote di Virgilio Titone) – porgo a chiusura del mio intervento l'augurio che possa muoversi ancora e sempre su questa strada, tanto più che dispone oltre tutto di una importante struttura (Sezione dell'Associazione Siciliana degli Amici della Musica), che io da anni ho l'onore di presiedere, con la preziosa collaborazione di alcuni amici.